

LA VOCE DEL FILO NASCOSTO

Giovanni Bernini ha un talento innato che non riesce a tenere a freno fin da quando è piccolo: sa imitare gli altri. Non imitazioni che si avvicinano e ricordano gli altri, ma performance attraverso cui il ragazzino, poi giovane adulto, aderisce completamente all'altra persona, riproducendone la voce, le inflessioni, gli atteggiamenti invisibili che danno carattere e forma alla personalità. Un talento del genere non può essere confinato alle mura scolastiche del piccolo paese della costa da cui Giovanni, orfano di padre ma sempre molto attaccato alla mamma consigliera e guida, proviene. Entra così in scena il sedicente produttore Max, pronto a fare del ragazzo una star della city. Giovanni ha così la prima esperienza fuori casa: un teatro, palco e pubblico pronti a guardarlo, a pensare cose di lui, un cattivo e una donna di cui innamorarsi. Tutto il romanzo si sviluppa a partire da questo impatto con se stesso e la propria abilità di imitatore, davanti ai riflettori.

Perché in fondo quella di Giovanni, sullo sfondo di un classico copione da vecchia storia americana dove si contrappongono campagna e città, distanze e persone, e dove impazza la mania di spettacolo, visione, successo da ribalta, è una vicenda staccata da tempi e luoghi, che al centro ha una questione di identità. L'esordio romanzesco di Rubin diventa così un'allegoria, lo spunto per una riflessione filosofica che,

preso l'avvio da una vicenda singolare, si infittisce in un vortice quasi delirante. Giovanni, annebbiato dal successo e sconfitto dal tradimento della fidanzata, si perde. Di imitazione in imitazione, sempre più simile ad altri ma distante da un se stesso mai emerso né consapevole della propria autonomia, il protagonista, ladro di voci e di vite, è sbalottato tra soprusi e falsità. Prima attore, poi politico, sempre pilotato dall'altrui voce, preda di un vuoto interiore che ne fa un involucro plasmato di volta in volta su altri personaggi.

Non si può non pensare allo Zelig di Woody Allen, malato psichiatrico il cui disturbo lo rende capace di diventare ogni volta altro da sé, plasmato sulle voci e i tratti di coloro con cui si trova ad avere a che fare. Come Zelig, così Giovanni rappresenta un vuoto identitario, camaleontico nei confronti della realtà, ma interiormente vacillante. Come Zelig, infatti, anche Giovanni finirà per cadere nel burrone della malattia psichiatrica, all'incessante, faticosa e dura ricerca di sé, di una propria voce che non sia stata rubata ad altri per comodo adeguamento alle circostanze. Quel che rende il protagonista un vero e proprio ladro di voci è la facile individuazione del filo che sutura la personalità altrui: basta rintracciarlo – uno sguardo, un tic, un modo di porsi – e l'intero edificio della persona si svelerà, diventando così un facile quadro da imitare per Giovanni. Il

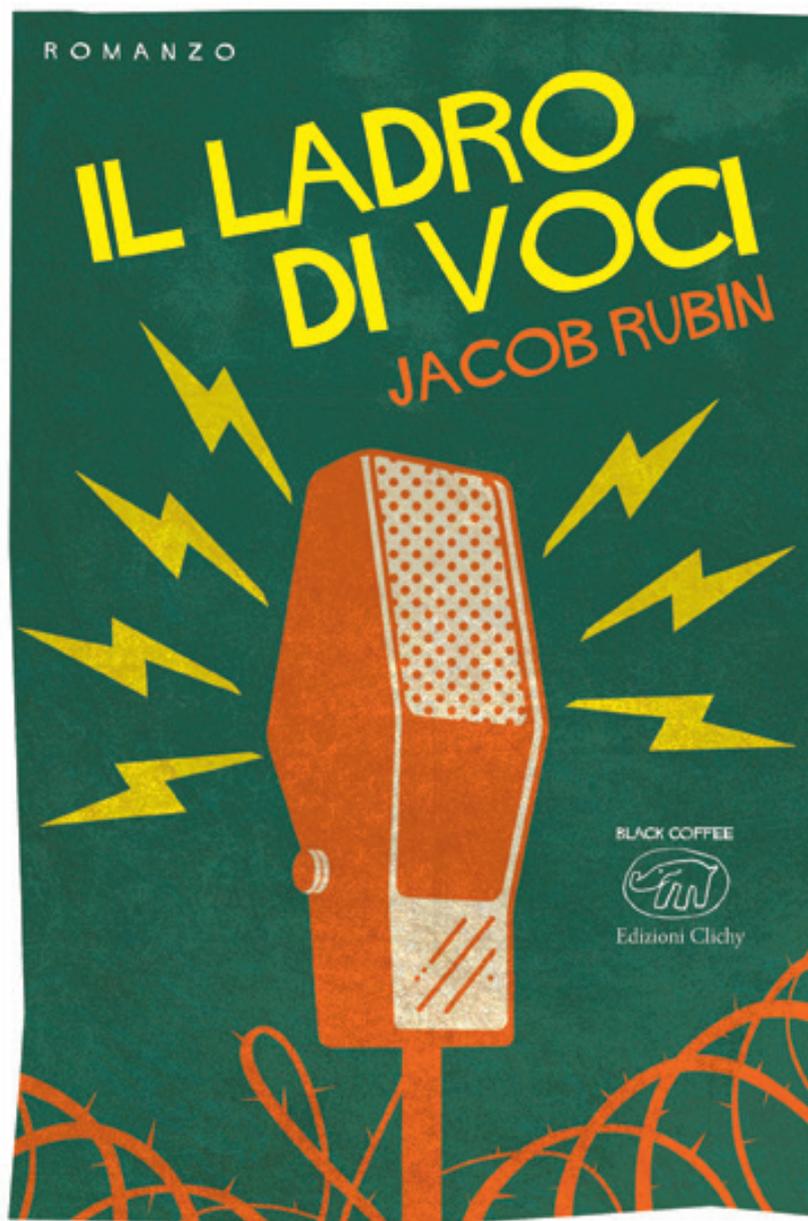
problema è che il filo di Giovanni, al contrario di tutti gli altri, non si trova, sembra non esserci. Marionetta priva di emozioni, il giovane imitatore trova difficoltà nell'ascoltare se stesso. Il primo ostacolo lo individua nell'imitazione di Lucy, la donna di cui si innamora e che non riesce a riprodurre. Il limite lo rende umano, capace di accettare l'emozione, di immergersi in un contesto senza la rete di sicurezza garantita dal possesso dell'altrui filo. Un filo che però, infine, emerge, infrangendo l'equilibrio e sbriciolando le prime piccole tessere di una personalità, quella di Giovanni, sorpreso da Lucy a imitarla perfettamente. La storia d'amore non ha più ragione di stare in piedi, e crolla. È qui che Giovanni si perde, forse irrimediabilmente, dentro alla propria assenza di voce, nell'immenso e tenebroso universo di paure ed emozioni che non è capace di esprimersi da sé, ma ha costante bisogno dell'appoggio di modelli altri. Se i modelli sono negativi, come accade per Giovanni, il pericolo di una perdita ancora più fonda si farà pressante.

Onirica storia di perdizione, dove i protagonisti sono burattini, retti da un filo e fragili nella loro monolitica personalità, questo romanzo è la resa narrativa di interrogativi fondanti che pungolano costantemente tutti, non solo gli imitatori da palcoscenico, nel percorso quotidiano a confronto e in dialogo con gli altri.

Alessandra Chiappori

“Ma il miracolo del mondo, signor Vandaline, è che nessun travestimento è perfetto. In ogni persona, non importa quanto sia elegante, esiste una cucitura, un filo che spunta. È come un brufolo che il fondotinta non riesce a coprire, una zona di capelli più radi. Spesso questo filo è la cosa che passa quasi inosservata: un labbro morsicato, un lieve sospiro. Ma se tirato dalle mani giuste, quel filo svela l'intera persona”

**Jacob Rubin, “Il ladro di voci”,
Clichy, 2015**



Jacob Rubin

Rubin, al suo esordio nel mondo del romanzo anche in Italia grazie all'editore Clichy, vive a New York e ha molto a che fare con i temi di cui si occupa nel "Ladro di voci": personaggi, emozioni, storie palcoscenici sono infatti gli ingredienti anche della sua attività di sceneggiatore, per cui è noto negli States.